

VECCHIO BLU ADDIO, ADESSO VA DI MODA IL GIALLO. PERSINO IL GOVERNO...

Roberto Gorla

L'ANAC SI APPELLA AI GIUDICI IN DIFESA DEL FILM DI FERRARA
«Difendere i banchieri di Dio, il film di Giuseppe Ferrara, così come è stato per il film *Giovanni Falcone*, vuol dire difendere tutto il cinema italiano». Così l'Anac, in vista dell'udienza del 3 maggio per la causa intentata da Flavio Carboni contro Giuseppe Ferrara e Armenia Balducci, ha fermamente invitato i giudici a riflettere «sui limiti per la libertà di espressione di un regista che ha sempre operato per la crescita civile della società italiana»

pol spot

Il blu, il nobile colore del sangue aristocratico, tanto presente nei viraggi della pubblicità italiana, è ormai moneta fuori corso: l'ultima tendenza è tutta in giallo oro. Giallo, come l'onda sollevata dalla F1 di Shell che, ai cavalli racchiusi sotto il cofano, promette tanto scatto in più quanto nemmeno con il vecchio e zingaresco trucco del peperoncino sotto la coda. Giallo come l'atmosfera di *Magnum Algida*, di *That's Amore Fintus* e delle notti di *Acqua Fabia*, i soli luoghi dove le donne continuano ad indossare sottovesti da Nove settimane e mezza. Giallo come il mondo Enel, un mondo che, grazie all'oro nero risplende in giallo oro: è la «Eni's Way», la maniera Eni di fare le cose, originale in tutto, tranne che nella pubblicità, tale e quale a quella di Tiscali. Persino il Governo si fa uno

spot in giallo, ambientandolo in un supermercato giallo intorno ad una simpatica vecchietta dal colorito giallo-fame, stretta fra un nipotino esoso e una pensione da 500 euro al mese. E il vero giallo sta nell'indovinare chi la farà fuori prima. Vanno di moda le didascalie. Così di moda, che gli spot a base di silenziosi, evanescenti «Dillo, fallo, pensalo, etc», non si contano: Tiscali, ENI, Omnitel... Se non fosse perché, alla fine, compaiono i marchi, sembrerebbero l'uno il seguito dell'altro. Anche Dimagrasi se la cava a suon di scritte ricalcando, in sedicesimo, un vecchio spot della Swatch, ma a differenza dei suoi compagni di vacuità, almeno un minimo di coerenza fra quel che scrive, le immagini e il prodotto, bontà sua, ce la regala. Va di moda il sesso. Anzi, come recitava l'elegante slogan di

un marchio di patatine: «la patata tira». E tira tanto che pare stia per attuarsi l'infinita fellatio di *Magnum*. Dopo un decennio di metafora, la protagonista sembra finalmente sul punto di sostituire il gelato con ben altro oggetto del desiderio. Di quale geometria sia invece, il rapporto che intercorre, fra quel «beatolui» e le due belle con cui si accompagna, ce lo lascia immaginare Wind. D'altronde, se nel giro di pochi anni sono previste dieci donne per ogni uomo, care ragazze, dovrete pur farvene una ragione! Con buona pace dell'integralismo fallaciano, ci faremo tutti maomettani. Fortunatamente, non ci mancheranno letti adeguati e vibratorii per le nostre mutate esigenze, come, premurosamente, con la grazia di un doppio senso da avanspettacolo, ci rassicura Flou. Sempre meglio, pe-

rò, di Mercedes che ci propone, una coppia clandestina in fuga al Club Privé, non per scambiarsi infuocate effusioni alla Bacardi, ma per farsi un giro, l'una sull'auto dell'altro. Insomma, chi si accontenta, guida. Va di moda Vieri. Il buon Bobo si prodiga in due comparsate contemporanee per Fiat e per Radio 105. Caro Bobo, dicit: ma per che squadra giochi? Non va di moda la creatività. Come al solito, i nostri spot continuano a sostenersi sulla professionalità di registi, fotografi e creatori di effetti speciali ma, dietro di quella, un vuoto ideologico che, dopo aver superato la dimensione pneumatica, si è fatto siderale. Valga, per tutti, lo spot Alfa Romeo 156, anch'esso rigorosamente in giallo oro e buono a tutto. Come l'aria fritta. (robertogorla@libero.it)

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

IL PERSONAGGIO

Ligabue

Il mio Primo Maggio



Luciano Ligabue

Silvia Boschero

Sul Primo Maggio il Liga c'ha scritto su un intero capitolo compreso nel suo libro *Fuori e dentro al borgo*, memorie in forma di racconto popolare, storie del paesino in cui il rocker da stadi in delirio è nato e cresciuto. Quella Correggio della festa dell'Unità, da cui il nostro ci parla da «fratello maggiore», anche oggi dopo i milioni di dischi venduti, con la stessa capacità, volutamente adolescenziale, di metterci una mano sulla spalla, narrarci i bei tempi che furono e sperare nel futuro. «Ho la fortuna - ci dice al telefono - di poter raccontare le cose che mi stanno a cuore. C'è una canzone in particolare nel mio nuovo disco dove auspico un mondo nuovo, pur in un momento come questo dove di motivi per ridere ce ne sono davvero pochi. Parla del fatto che crescere troppo ti porta via la possibilità di fare grandi sogni. Preferisco passare come uno che indulge sull'adolescenza, proprio perché voglio ancora pensare alla possibilità di un mondo migliore, basato sugli ideali politici con i quali sono cresciuto. Nel film (Da zero a dieci, ndr), lo faccio anche dire ad uno dei ragazzi citando Oscar Wilde: essere immaturi significa essere perfetti. Non credo ad una visione così estrema, ma voglio la possibilità di poter sperare».

Stavolta, quel palco che dalla sua prima volta nel 1991 l'ha visto protagonista per ben quattro anni, sentirà la sua mancanza, ma con il cuore ci sarà: «È una festa che onoro sempre e conosco bene, come conosco bene il lavoro. Oggi faccio un po' fatica a definire il mio un lavoro, fare musica e girare i film è qualcosa che va oltre. Ma la pagnotta me la sono dovuta guadagnare anch'io in passato: ho fatto il metalmeccanico, il ragioniere, il bracciante in campagna. Oggi per me questa rimane una festa importantissima». Importante come la speranza, che è uno dei temi di *Fuori come va?*, l'ultima fatica di Ligabue, e anche del suo ultimo film che sta per volare a Cannes, fuori concorso, e la speranza è anche quella che così tante persone ripongono in lui, o almeno nel simbolo che rappresenta. Una bella responsabilità: «Diciamoce lo chiaramente: è

Ho fatto il metalmeccanico
Il bracciante
il ragioniere: è come se fossi su quel palco

“Crescere troppo ti porta via la possibilità di fare grandi sogni. E io credo in un mondo migliore

Come ha detto Lennon la vita è quella cosa che ti scappa dalle mani mentre la stai progettando: questa credo è la più grossa fregatura

Diana Ferrero

Un viaggio nella memoria del lavoro di contadini e operai, testimoni di una Storia che non ha mai concesso loro la parola. Storie di vite trascorse nel buio delle miniere e delle cave dei paesini degli anni '30 e '50, di occhi a cui era preclusa la luce, di giornate, mesi, anni vissuti insieme ad asini morenti, ormai accecati dal buio della terra. Ascanio Celestini, una delle giovani scoperte più interessanti della ricerca teatrale italiana, dopo aver esplorato la tragedia delle Fosse Ardeatine con *Radio Clandestina*, debutta oggi a Torino con uno spettacolo che ridà la voce a chi non ha mai potuto averla: *Il tempo del lavoro*, primo studio di un più ampio progetto sulla memoria del lavoro, *Fabbrica*. «Lo spetta-

una bella rognna. Fare il cantante non significa avere delle risposte per la vita degli altri. Quando ho scritto il mio primo disco l'ho fatto in maniera del tutto incosciente, senza pensare a quello che poteva capitare. Subito dopo ho visto gli effetti che producono le canzoni. Ma ho anche capito che se dovessi scrivere pensandoci non ci riuscirei. Allora mi limito a fare in modo che il mio messaggio non susciti ambiguità». Già, ma qual è il

messaggio di Ligabue? «Che la vita non è una festa tutti i giorni, tutto il giorno come ti promettono da bambini e che nel tempo bisogna imparare a godere dei momenti che la vita riesce a regalarti piuttosto che distrarsi continuamente pensando con ansia al futuro. Questa è la nostra più grossa fregatura, l'ha detto anche Lennon: la vita è quella cosa che ti scappa dalle mani mentre la stai progettando. Io sono uno che ha capito per

esperienza, per quello che mi è capitato e perché non sono più giovanissimo, che è importante ricordarsi dei doni che abbiamo a disposizione, e non lamentarsi mai troppo del brodo grasso». Ma le aspettative che crea un personaggio come Ligabue sono tante («La popolarità ti isola», racconta), e le mistificazioni altrettanto, proprio per questo non ama par-

lare di politica: «Quando realizzammo il mio nome è mai più con Jovanotti e Pelù, vennero fuori varie polemiche, anche da certa sinistra. Credo che far polemiche faccia vendere più copie. Eppure quello era un progetto chiarissimo: tutti i fondi andarono a progetti ben precisi, anche i diritti Siae, e non era mai successo. Era una cosa destinata a far chiasso, l'ho capito facendolo. In quel caso feci una scelta molto chiara per-

Nel nuovo disco «Fuori come va?» c'è un pezzo che parla della nostra dipendenza da sogni, idee, amore, sesso e affetto

Da oggi alla Biennale Giovani di Torino Ascanio Celestini presenta la sua nuova pièce. Prima parte di un progetto di ampio respiro

Vanno in scena l'epica e «Il tempo del lavoro»

colo - spiega Celestini - prende spunto da una ricerca storica di Alessandro Portelli sulle fabbriche di Terni, *Biografia di una città* e si sviluppa intorno all'idea del luogo del lavoro. Mi interessa l'epica del lavoro, raccontare che le persone scomparivano nella terra, parlare di città sotterranee a ciclo continuo, dove non esisteva il riposo della notte, perché era sempre buio, della resistenza di operai artigiani considerati aristocratici e via via licenziati perché si opponevano all'alienazione delle macchi-

ne». Un teatro della memoria, quello di Ascanio Celestini, dove il presente è vivo più che mai. «La memoria è una possibilità del presente, anche sul piano politico. Nella prima guerra mondiale, per esempio, l'industria italiana in mano alle camice nere triplicò il fatturato e, su giri di soldi che oggi chiameremmo tangenti, si aprirono delle indagini parlamentari. Finché il fascismo bloccò tutto. Ricordarlo, senza fare sovrapposizioni sbagliate, ci aiuta a capire quello che succede oggi». La

ricerca di Ascanio Celestini parte dai luoghi: da Carrara, attraversata dal marmo, da Gavarrano, dorata per le pirate delle miniere, da Marghera, costruita per il lavoro, da Torino. «Sono città di sperimentazione urbanistica - afferma Celestini - da cui traggio materiali, intrviste, memorie vive. È una ricerca sul campo, simile a quella dell'antropologo, volta a cercare la parola come evento, la gestualità orale ed un modo per arrivare allo spettatore senza una materia pre scritta, ma nell'accadi-

mento». Come si può arrivare a questo? «Lo spettatore deve sapere che sulla scena ci sono io, non un personaggio. La mia presenza nel teatro deve coincidere con quella che ho nel mondo. L'attore non dovrebbe mai smettere di essere se stesso, ma potenziare la sua presenza nel mondo. Un po' come il prete, che indossa il suo abito di scena restando se stesso e chiarendo il suo compito. Questo non vuol dire che le storie debbano essere vere. Per me conta il bisogno. Chi racconta una storia

lo fa perché ha necessità di elaborarla. Io devo capire perché sente questa esigenza proprio in quel momento e in che modo lo vive». A cosa mira, dunque la ricerca di Ascanio Celestini? «A partire dal concetto di spaesamento teorizzato da Ernesto De Martino, io mi occupo della presenza di chi mi racconta una storia. Di solito le persone partono da un'immagine - «ce l'ho davanti agli occhi» dicono - e le parole vengono dopo. Il processo dell'oralità è l'inverso di quello estetico letterario: è una comunicazione basata sulla visione, come quella degli artigiani di una volta, come mio padre, restauratore di mobili, che per trasmettermi un mestiere mi diceva «Siedi e guarda». L'oralità dovrebbe essere questo: arrivare a un'immagine che deve comunicare da sé, come per telepatia. Questa è la direzione della mia ricerca».